



La moneta russa ha avuto un forte deprezzamento al cambio non ufficiale rispetto alla valuta americana fino al limite dei 9,5 rubli

# Mosca, crolla la Borsa (-9,1%)

## Nella capitale affannosa corsa alla ricerca di dollari

ROMA. A Mosca è il giorno della sfiducia. La sfiducia dei lavoratori, dei pensionati, della gente comune, famiglie normali che da quarantott'ore sono alle prese con il rublo ballerino, non più in odore di svalutazione, ma seccamente svalutato. Il primo brutto segnale lo ha dato la Borsa: dopo le prime contrattazioni è precipitata a -5% e ha chiuso a -9,1%. Oltre la Borsa, per le strade, si srotola un copione visto mille volte. Chi ha rubli cerca di cambiarli in dollari. E chi arriva tardi resta con i rubli in mano perché gli sportelli chiudono per mancanza di liquidi. Così i bancomat riforniti di dollari sono andati subito fuori uso e di fronte alle banche sono tornate le code di un tempo.

Se lunedì per acquistare un dollaro occorrevano 6,4 rubli al mercato ufficiale e 8 al mercato non ufficiale, adesso ne occorrono rispettivamente quasi 7 (una caduta del 9,2%) e almeno 9. Alcuni cambiavalute hanno venduto il dollaro a 9,5 rubli, il tetto massimo ipotizzato dalla banca centrale prima di far scattare interventi di sostegno alla moneta. È la corsa all'accaparramento del biglietto verde, da decenni ancora delle finanze familiari. La grande maggioranza dei

russi cambia ogni mese una parte del proprio salario in dollari e quasi mai li deposita in banca. Meglio fidarsi di letti e armadi. Ma è scattata anche la corsa all'accaparramento dei prodotti di importazione e non solo quelli. I distributori hanno congelato i rifornimenti per poter riciclare il valore delle merci e per la capitale questo è un problema enorme dal momento che oltre due terzi dei prodotti consumati provengono dall'estero. Di conseguenza i negozi si svuotano perché è meglio fare incetta oggi creando scorte per i prossimi mesi che comprare le stesse cose a un prezzo superiore. Ed è già scattata la guerra agli speculatori: la banca centrale ha annunciato norme per evitare che la forbice fra i prezzi di vendita e di acquisto del dollaro, che ieri superava in media 1,5 rubli, si allarghi. D'ora in poi non potrà superare il 15%.

Conclusione: se i mercati occidentali non credono ad un disastro prossimo venturo nutrito dalla svalutazione del rublo, i russi non si fidano e danno la caccia al dollaro. Qui nasce il primo dei numerosi interrogativi aperti dalle decisioni estreme del governo russo malamente digerite dal Fondo monetario internazionale e

dalle principali potenze industriali (Stati Uniti e Germania in primo luogo): sarà in grado Eltsin di pilotare la svalutazione del rublo, di impedirne la scivolata ben oltre quota 9,5 sul dollaro? È chiaro che non c'è in gioco solo la leadership di Eltsin, la vera ossessione dell'Occidente, ma anche la stabilità sociale ed economica della Russia che nel giro di qualche settimana è ripiombata nella depressione produttiva e rischia adesso di ripiombare nell'iperinflazione. Gli eventi hanno subito una accelerazione non prevista e si sono ristretti tutti i margini di manovra. Anche se la svalutazione del rublo non viene chiamata con il suo nome, gli effetti sono quelli ovvii: più il rublo perde terreno rispetto al dollaro, più i salari in rubli perdono potere d'acquisto, i prezzi salgono e i risparmi perdono valore. Il secondo fronte che rischia di far saltare tutto - a meno di un intervento finanziario esterno del G7 - è la crisi delle banche, ormai in uno stato di semiparalisi. Secondo Jeff Robbins, economista della Renaissance Capital, «buona parte del sistema bancario russo sta andando verso il collasso, l'operazione rublo è stata messa insieme in fretta e in furia senza mol-

te riflessioni». Le società che emettono debito estero si trovano di fronte al declinamento della valutazione sulla loro credibilità in quanto debitori da parte delle agenzie internazionali di «rating» il che significa che dovranno pagare più salato il ricorso al capitale internazionale. Tutto questo dovrà essere compensato dall'aumento dei profitti degli esportatori di petrolio e gas. Difficilmente basterà. C'è già chi compila nuove drammatiche stime sulla disoccupazione.

Da Washington a Bonn l'allarme è massimo: si teme che al caos economico si aggiunga la perdita di controllo del potere politico e una fase acuta di tensioni sociali. Chi si preoccuperebbe di un paese con un prodotto inferiore a quello dell'Olanda, che importa quanto l'Australia ed esporta quanto la Danimarca se non fosse una potenza nucleare? Il giudizio del neopremier del Giappone Keizo Obuchi è sostanzialmente deciso da molti: i provvedimenti decisi dal governo russo «sono disdicevoli e c'è da tenere che tutto questo possa avere un duro effetto sull'economia globale».

Antonio Pollio Salimbeni



Un impiegata di un ufficio cambi espone la valutazione del dollaro di ieri e a destra il finanziere George Soros

Dima Korotayev/Reuters

### IL PERSONAGGIO

## George Soros, potenza occulta della crisi?

TUTTA COLPA di George Soros? Anche questa volta il finanziere ungherese-americano si trova nelle scosse di un terremoto finanziario. Non è a Mosca che si parla - di lui. È piuttosto a Londra, Roma, New York. Soros viene tirato in ballo per aver recitato la parte del menagramo di turno. Il titolo del commento principale dell'inserto economico del «Times» di Londra ieri recitava: «Pericolose diagnosi di ciarlatani».

Mister Soros, scrive l'anonimo commentatore, «ha aiutato a trasformare il dramma russo in una crisi e offerto agli speculatori buoni profitti». Tutto perché una decina di giorni fa, Soros aveva inviato una lettera al «Financial Times» nella quale consigliava Mosca di svalutare il rublo del 15-20%.

Soros, Soros, Soros, nient'altro che Soros o quasi. L'uomo che ha saputo fondere con indubbia maestria grandi speculazioni e moderna filantropia viene sempre tirato in ballo anche quando non gioca direttamente (ma chi lo sa poi?) al casinò della finanza globale. Si era parlato di lui quando l'Asia del miracolo economico veniva trafitta sui mercati e le monete del lontano Sud-Est saltavano come palline. Mahathir Mohammad, il leader malaysiano campione del nazionalismo asiatico, lo accusò addirittura di aver deliberatamente avvelenato il miracolo delle (ex) Tigri.

Oggi Soros è più vezzeggiato come filantropo. Gli incontri nella sua residenza di campagna nella contea di Westchester sono ambiti da uomini politici, accademici, banchieri di tutto il mondo. Le sue valutazioni su questo o quel governo vengono subito ingurgitate dall'imbutto mediatico internazionale e sparse nel mondo come stille di verità rivelata. Il problema è che spesso ha ragione. È un Re Mida di 68 anni che dispensa dollari a pacchi in nome della «società aperta» di popperiana memoria, alfiere di un capitalismo temperato dopo aver ripudiato il libero mercato, che considera né più né

meno una minaccia permanente aggravata dall'insipienza, dagli errori e spesso dalla viltà dei politici. «Time» lo ha immortalato come «Saint George», Santo Giorgio. Da abile finanziere a santo è una bella carriera. Di dollari ne ha dispensati parecchi: ha finanziato fondazioni nell'Est europeo, Charta 77 in Cecoslovacchia, Solidarnosc in Polonia, riviste «liberal» in paesi con governi illiberali, iniziative culturali in Sudafrica e in altri trenta paesi per 2mila miliardi di lire. Compreso il rifornimento d'acqua alla popolazione della martoriata Sarajevo. E compresa la recente campagna anti-droga.

Una vera e propria industria del mecenatismo che non lo ha salvato dall'accusa di aprire varchi al proprio business, il potente Quantum Fund di stanza a New York, grazie alle belle lettere e alla filosofia politica. Soros risponde raccontando che due terzi del tempo metà del reddito li impiega in attività senza scopo di lucro. E che rischia sempre in proprio.

In Russia qualcuno lo accusò perfino di essere un agente della Cia.

Di certo Soros, capace di sfruttare come speculatore tutti i varchi lasciati aperti da governi incapaci, ha inaugurato una via diversa del mecenatismo di fine secolo: invece di dedicarsi alla carità, ai teatri e ai musei, come veri e propri atti di politica estera potendo spendere in Russia più di quanto abbia speso in aiuti al governo americano.

A. P. S.

## Eltsin si prepara a domare la Duma

### Verso altre sostituzioni nel governo

I comunisti chiamano a raccolta tutte le opposizioni

ROMA. Stava saltando la poltrona del primo ministro a Mosca l'altro ieri, nel giorno della grande svalutazione del rublo. E quella del governatore della Banca centrale. Sergej Kirienko e Sergej Dubinin avevano messo a disposizione il loro mandato dopo il deprezzamento della moneta, ma Eltsin non ha voluto accettare le loro dimissioni. «Non è urgente», è stato il laconico commento del portavoce del presidente Yasterzhembski. Salvi? Neanche per sogno perché, con tutto il rispetto per il presidente, le parole di Eltsin valgono giusto il tempo in cui egli le pronuncia. Ricordate? In marzo aveva escluso ogni crisi di governo proprio poco prima del licenziamento di Cernomyrdin; in giugno aveva negato perfino l'esistenza di una crisi economica; in luglio aveva dichiarato che la Russia non avrebbe chiesto nessun nuovo prestito; e venerdì scorso aveva giurato che non avrebbe mai svalutato la moneta. Non desterebbe sorpresa dunque se decidesse improvvisamente di cambiare premier, capo della Banca centrale e chissà quanti ministri. Detto questo, è vero che a traballare sul serio in questo momento non è la poltrona del premier e forse nemmeno quella del

governatore della Banca centrale: è quella del ministro all'economia che sta contando i suoi ultimi giorni da amministratore. Si tratta di Urinov, entrato nel governo nella ultima tornata. Pare che a Eltsin non sia mai molto piaciuto. Recentemente poi gli ha fatto una scenata in pubblico accusandolo di essere ammalato di «incapacità pratica». E tutti sanno che quando il presidente comincia a attaccare qualcuno ad alta voce quel qualcuno è finito.

Zadornov invece, il ministro delle finanze, è simpatico al presidente ma anche per lui qualcuno vede nero. L'unico comunione ad essersene andato sul serio al momento è il consigliere economico di Eltsin, Ljshits, da sei anni al Cremlino. Tutti dunque a Mosca si aspettano nei prossimi giorni un terremoto politico. Ci si divide solo sull'intensità, piccolo o grande, e sui tempi: se prima, durante o dopo l'assemblea della Duma di venerdì. È quello l'appuntamento più importante della settimana: perché se il parlamento non approverà il pacchetto anti-crisi che ha chiesto il Fmi in cambio della concessione del prestito di 22,6 miliardi di dollari, allora saranno dolori.

Tutto dipenderà dai comunisti,

se vorranno insistere nell'affondo o meno. Ieri Ziuganov ha insistito chiedendo le dimissioni del governo e di Eltsin. Il presidente - ha detto il leader del Pc - «ha svalutato se stesso in modo definitivo». E poiché ama i paragoni storici, Ziuganov ha paragonato la posizione del primo ministro Sergej Kirienko a quella di Alexander Kerenski, capo del governo provvisorio che nel 1917 fu rovesciato dalla rivoluzione bolscevica. «Anche Kirienko fa molte parole e pochi fatti», ha detto il leader comunista.

Il leader comunista ha rivolto un appello ad altri esponenti dell'opposizione come l'ex generale Alexander Lebed per l'avvio di un dialogo. E ha invitato a parteciparvi anche il sindaco di Mosca Ljuzhkov. Sia Lebed sia Ljuzhkov sono i più forti «presidenziabili» del 2000.

Quanto alla stampa russa ha commentato in modo variegato i provvedimenti assunti dal governo per fronteggiare la crisi finanziaria.

Se da una parte si rileva che la svalutazione di fatto del rublo potrebbe ridare slancio all'economia e consentire al governo di pagare le pensioni e gli stipendi arretrati,

dall'altra si avverte che sicuramente si innescherà una spirale inflattiva che avrà conseguenze negative anche sul piano politico. «Ci siamo svegliati in un altro paese, alla vigilia di un aumento dei prezzi, di una corsa all'accaparramento, di tagli alle importazioni e di cambio al nero», ha scritto il quotidiano economico Kommersant sottolineando che le misure adottate dal governo sono arrivate «troppo tardi ma potrebbero ancora migliorarne la situazione». «La Russia ha dichiarato bancarotta», ha titolato Segodnja.

Per Nezavisimaja Gazeta, «l'agosto 1998 somiglia in modo impressionante all'agosto 1991. Sette anni fa ci fu un tentativo di colpo di stato, ieri c'è stata una rivolta economica». Diversi commentatori hanno criticato il presidente Eltsin per essersi messo in una posizione imbarazzante. «Se Eltsin si fosse deliberatamente proposto di minare il proprio prestigio, non avrebbe potuto inventare modo migliore che promettere che il rublo non sarebbe stato svalutato tre giorni prima della svalutazione», ha scritto Russkij Telegraf.

Maddalena Tulanti

## I mercati europei tutti in rialzo

ROMA. I mercati insistono: fiducia a Eltsin. In ogni caso, chi sposta capitali in lungo e in largo per il mondo non ritiene che dalla svalutazione del rublo possano derivare nell'immediato gravi rischi. La Borsa di Milano ha chiuso con l'Indice Mibtel al 2,13%, Francoforte a 2,06%, Londra al 3,31%, Madrid al 2,04%, Zurigo al 2,61%. Sia Tokyo che New York hanno chiuso in rialzo. La Borsa giapponese è stata sostenuta dal minimo miglioramento del yen sul dollaro (a 145,80). Ha chiuso con l'1,82% più di lunedì. A due terzi della seduta Wall Street segnava un incremento dell'1,42%. Il mercato ha accolto bene anche i dati sul deficit commerciale Usa di giugno risultato inferiore alle previsioni e il fatto che la Federal Reserve non aumenterà i tassi di interesse. Quanto al rublo il sollievo del mercato dimostra che gli investitori si aspettavano ormai da qualche tempo la svalutazione.

### IN PRIMO PIANO

Timori, speranze e aspettative di imprenditori del Nor-Est che hanno rapporti d'affari con la Russia

## «La svalutazione del rublo? Sono altri i problemi»

C'è chi è stato truffato, chi si muove con grande prudenza e anche chi guadagna moltissimo. Pesa su tutti l'ombra di una mafia radicata e potente.

DALL'INVIATO

PADOVA. C'è quello che del rublo svalutato non gliene può fregar di meno: «Tanto ci hanno già fregato prima». Povera Buildex, impresa di costruzioni di Vittorio Veneto, corsa in Russia qualche anno fa per ricostruire l'ex impero: alberghi qua, banche là, e stazioni, porti... Puff: tutto svanito. Quelli della Buildex sono tornati alle colline trevigiane con la coda tra le gambe. Carichi di buggerature e di crediti inesigibili. Quanti? «Le basta se le dico che ne

**L'impresa edile.**  
«Siamo tornati a Treviso con crediti inesigibili e dissanguati mettendo a rischio l'azienda»

va di mezzo la vita della società?», sibilava il direttore amministrativo.

«Prima tutto funzionava perché il governo centrale erogava finanziamenti. Da un anno ha tirato la cinghia: e tutti i contratti che avevamo

firmati sono saltati. Ah no, basta: quello è un paese a rischio assoluto. Via, via...». Lasciando a metà palazzi e grattacieli, la sede di una banca di Vladivostok, un hotel sul mar Nero, i nuovi uffici moscoviti del ministero dei trasporti. In saccoccia, al ritorno, solo tante garanzie-ricordo: «Carta straccia. Le banche occidentali non le riconoscono». E quelle russe che le hanno rilasciate? «Ah! In Russia le banche nascono come funghi e durano altrettanto».

Però, non sono tanti quelli come la Buildex. Mica son fessi, gli imprenditori del Nord: sono calati in massa in Ungheria, in Romania. In Russia no, o non ancora. Occhio alle penne, meglio esportare da casa, e con prudenza. Magari affidandosi a intermediari come il padovano Roberto Chinello di «Società

Italia», sede a S. Pietroburgo con una ventina di dipendenti «e quattro guardie armate che li proteggono».

Che fa Chinello? Mette in contatto negozianti russi e fabbricanti italiani: di quello che là è più appetito, abiti Valentino e Trussardi, borse Biagiotti, occhiali Sälfo e, naturalmente, «sistemi di allarme». Raccoglie gli ordini, cura le spedizioni e li svalorizza. Cautela. «Quando il cliente russo ordina, deve prima pagarmi. In dollari. Quando la fabbrica italiana invia, devo prima pagarla. Delle banche russe, fidarsi poco: usarle solo per piccole operazioni, non più di 20.400 dollari a colpo».

In questo modo, tutti sicuri e contenti. La svalutazione del rublo? «Non cambierà più di tanto. Andava così male prima che è difficile andar

peggio. I russi ricchi hanno i soldi all'estero. Quelli poveri d'accordo, saranno più poveri: gli operai statali, i pensionati... Ci sarà una contrazione di consumi. Meno import, di conseguenza. Ma il vero made in Italy non ne soffre. Piuttosto cambierà qualcosa

per la fabbrichetta italiana che esportava in Russia la scarpa di plastica o il mobile di laminato, tutti questi che hanno sempre pensato solo a vendere-vendere-vendere».

Insomma, preoccupato non è. «La Russia si sta muovendo. C'è la bomba sociale sempre innescata, d'accordo. Ma c'è anche un sommerso enorme, lavori in nero, commerci sottobanco... Gente sveglia». In questo brulicchio il padovano Chinello sguaizza con successo aiutato da una moglie russa e dai «giusti agganci sul posto».

«Non è stato facile. I primi due anni ho perso tutto. Il Credito di San Pietroburgo, dove avevo tutti i soldi? Fallito all'improvviso. I miei dipendenti? Una banda di ladri. Mi hanno rubato tutto. Non potevo mandare un camion che subito mi telefonavano: «Ci sono problemi con la dogana, bisogna pagare 5.000 dollari in più se non tengono la merce ferma per un mese...». E io pagavo. Insomma, non guadagnavo una lira. Poi li ho sostituiti, tutti. E si sapeva le minacce pesantissime che ho avuto».

Ma questa mitica mafia è così onnipotente? Ne dubita Roberto Marzaro, amministratore delegato della Arneg, industria di Marsango con 400 miliardi di fatturato, buona parte grazie alla Russia: «Io della mafia leggo sui giornali. Ma in tanti anni che an-

diamo in Russia, non ci è mai capitato niente: né intimidazioni né taglieggiamenti né furti. Una volta hanno rubato una nostra auto, tutto qua. A Padova ne capitano di peggio».

La Arneg fa banchi frigoriferi per supermercati e negozi, con la Russia lavora «da prima», quando c'era lui-carole: il comunismo. Andava bene allora, va bene adesso: «Io do credito. In Russia abbiamo venti importatori: ebbene, ci facciamo pagare a 30-60-90 giorni, e senza garanzie bancarie. Mediamente sono esposto per un paio di milioni di dollari. Beh, mi fido. E nessuno ha mai sgarrato».

La svalutazione del rublo? «Non avrà grandi riflessi, per ora. Certo prima o poi diminuirà la capacità d'acquisto. Un po' sono preoccupato. Ma io credo nella Russia, là stanno facen-

do passi da gigante...». Come mai in tanto paradossos la Arneg non installa direttamente una sua fabbrica? «Ma ci stiamo proprio pensando: una joint-venture, come abbiamo fatto altrove. Entro il duemila, appena saranno ben valutati certi rischi reali». Per esempio? «Sono i nostri stessi concessionari russi a dirci di stare attenti». Cioè? «Oh... Beh... Bisognerebbe avere determinate protezioni...».

Ecco rispuntare dalla finestra lo spauracchio-mafia. Sarà per questo che il proverbiale fiuto continua a tener lontano dalla Russia l'imprenditore nordestino? O per la lontananza estrema, la difficoltà ad acquistare terreni ed il caro-affitti, un ufficio a Mosca anche 20.000 dollari al mese? «Peccato però», sospira Chinello: «Un operaio in provincia lo paghi 200 dollari al mese. Ci sarebbero occasioni d'oro per cominciare con una magliera, una camiceria...». Dove? «In Siberia, no?».

Michele Sartori